

L'OPAC collaborativo, tra folksonomia e socialità

Fabio Metitieri

Milano
yukali@tin.it

Il Web 2.0, da solo e senza un progetto preciso, non ha nulla di magico e non può risolvere nulla

Con la progressiva trasposizione in digitale della maggior parte dei documenti, molti bibliotecari si stanno interrogando sul loro futuro ruolo. Soprattutto negli Stati Uniti e negli altri Paesi dove la diffusione di Internet è stata maggiore vi è il forte timore di perdere numerosi utenti, sia nelle biblioteche pubbliche sia in quelle universitarie.

Sembra incredibilmente strano, ma dopo una decina d'anni che abbiamo passato a discutere come risolvere il sovraccarico informativo in Internet, con un *information overload* in cui i navigatori non riuscivano a trovare nulla, adesso, all'improvviso e grazie al cosiddetto Web 2.0, il problema, ci dicono, è stato risolto tanto bene che le biblioteche, i bibliotecari e in generale i professionisti dell'informazione non sono più necessari. In uno scenario dove tutto è accessibile gratis online e tutto si trova facilmente, con Google o con Wikipedia, non serve più una figura che conservi e che distribuisca i documenti, e neppure una che dia aiuto e consigli agli utenti meno esperti, per orientarli. Nel mondo del Web 2.0 gli utenti si orientano da soli, consigliandosi l'un l'altro. Conversando, come ha teorizzato David Lankes (Lankes, Silverstein e Nicholson, 2007 e Metitieri, 2007), oppure scrivendo etichette (tag) e recensioni secondo i principi della folksonomia teorizzati da alcuni anni da David Weinberger (2005).

Grazie a questo anche la catalogazione e la classificazione sono diventate superflue.

Naturalmente non è così. L'onda di entusiasmo per il Web 2.0 ha spinto diversi suoi sostenitori a essere più realisti del re e a leggere in modo acritico i testi di Weinberger, di Lankes, o di un autore come Dan Gillmor (2004), sul giornalismo dal basso, esagerando le loro tesi o comunque dimenticandosi di tenere d'occhio la realtà (Metitieri, 2008b). In effetti, sono in atto dei profondi cambiamenti e proprio per questo sono necessarie delle analisi che mettano da parte gli entusiasmi ideologici per discutere in concreto di quali possano essere le soluzioni migliori per la prossima era della biblioteca. Il futuro, con o senza conversazioni e tag, sarà senza dubbio molto differente da quello attuale e sarà centrato sul digitale, come ha spiegato Riccardo Ridi (2007), con alcuni concetti, come quello di collocazione, che perderanno significato, come ha notato giustamente Weinberger (2007). L'OPAC dei prossimi anni sarà estremamente diverso dai primi che avevamo visto negli anni Novanta (Metitieri e Ridi, 1998), ma il Web 2.0, da solo e adottato senza un progetto preciso, non ha nulla di magico e non può risolvere nulla.

La preparazione degli utenti, senza falsi miti. La generazione chiamata dei nativi digitali, o *Google*



Paul Klee, *Al riparo*, 1937

generation, o in altri modi ancora, presenta delle caratteristiche che, alternativamente, vengono o demanziate o esaltate, sempre in modo esagerato. Gli allarmismi per i giovani che non sanno più concentrarsi (Carr, 2008 e Rich, 2008), ridando vigore a un filone di pensiero che del resto era partito molti anni fa (Stoll, 1995 e Maldonado, 1997), appaiono eccessivi, come quelli per una sindrome di dipendenza da Internet che si tenta inutilmente di ufficializzare, senza alcun riscontro scientifico, da tredici anni a questa parte (Metitieri, 2008a). Tra tanti critici che accusano Internet di essere una cattiva maestra, Mark Prensky (2006) è stato uno dei pochi a di-

fendere il gioco digitale, anche online, come educativo. Anche dopo aver letto gli allarmisti, tuttavia, si può concludere che Internet è uno strumento molto potente, di per sé né buono né cattivo, che offre grandi possibilità, ma solo a chi lo sa usare.

Passando dai discorsi sulla capacità della Rete di modificare il nostro modo di pensare, che sono ancora prematuri, all'analisi, molto più semplice, di come i giovani di oggi interpretano e usano l'informazione online, il quadro, tuttavia, non è roseo. Una ricerca britannica molto approfondita, in parte condotta con un attento esame della letteratura già esistente e in parte con osservazioni dirette, è stata pubblicata a gennaio del 2008 (University College London, 2008). Le conclusioni di questo lavoro, volendo sintetizzarle molto in breve, dicono che i nativi digitali, una volta arrivati nelle università, come studenti o anche come giovani ricercatori, non hanno un'adeguata mappa mentale di Internet, pensano che tutte le risorse online siano gratuite e fornite dai motori di ricerca, utilizzano Google con strategie molto elementari e poco efficaci, e malgrado questo sono decisamente soddisfatti dei risultati ottenuti.

La competizione con Facebook.

Una situazione come quella appena descritta potrebbe far pensare che le biblioteche, almeno quelle universitarie, siano impegnate come non mai nell'insegnamento della *information literacy* (nell'accezione di Shapiro e Hughes, 1996). Invece non è così. La stessa ricerca rileva che in biblioteca si va sempre meno e forse per questo i bibliotecari, per reazione a questo dato di fatto, sembrano voler inseguire proprio la filosofia di Google o delle reti sociali più popolari, come Facebook, con interfacce sempre più semplici, con la disponibilità continua dei servizi e soprat-

tutto con risposte rapide e concise. In pratica, le biblioteche sembrano pensare che la cosa più importante da fare sia allinearsi alla strategia di chi offre "una gratificazione istantanea a ogni click" (University College London, 2008), e non sembrano preoccuparsi per il fatto che un simile appiattimento dei servizi potrebbe determinare un ulteriore calo delle capacità degli utenti nel trovare, valutare e utilizzare adeguatamente le informazioni online. Sulle analogie e sui lunghi e complessi rapporti tra Google e le biblioteche, si possono consultare Ridi (2004) e Salarelli (2005).

Facebook, in particolare, se può essere utilizzato come vetrina per pubblicizzare la propria biblioteca e i suoi servizi – come una tradizionale pagina Web, del resto – pare non essere un terreno dove gli utenti amerebbero parlare con i bibliotecari. Premesso che la straordinaria crescita di Facebook negli ultimi mesi (in particolare per l'utenza italiana, pressoché quadruplicata in tre mesi) vanifica o rende inutile quasi tutte le ricerche fatte finora, un lavoro abbastanza recente e molto ampio di OCLC (2007) aveva concluso che tra il pubblico solo il 13% ritiene che una biblioteca debba allestire servizi di social network, e che quando si propone di mettere a disposizione di altri utenti le proprie liste di collezioni o di consultare quelle degli altri solo il 6-7% degli utenti è d'accordo o interessato. Gli utenti delle reti sociali, quindi, parrebbero intenzionati a usare tali strumenti solo per ragioni personali, molto lontane dal loro uso dei servizi bibliotecari, e sarebbero comunque poco propensi a condividere i loro lavori bibliografici con gli altri, o anche solo a vedere quelli altrui.

La leggenda del catalogo folksonomico. Dopo queste analisi di OCLC, appare ingiustificato anche

l'attuale entusiasmo per le attività degli utenti in grado di creare informazioni che in prospettiva renderanno obsoleti i cataloghi e le classificazioni fatte da professionisti. Le folksonomie possono essere utili o per affiancare i metodi di catalogazione e di classificazione tradizionale, oppure dove questi non sono disponibili, come succede in molti ambienti online, come il ben noto sito per le fotografie Flickr. Per un'analisi dettagliata sulle folksonomie e sui loro pregi e difetti, si può vedere il lavoro di Santoro (2007).

Lasciati a se stessi, gli utenti tendono a usare etichette (tag) confuse, spesso errate, e in ogni caso con modalità di lavoro difformi e discontinue. Marchitelli e Piazzini (2008), infatti, hanno raccontato come i primi tentativi di usare le folksonomie in ambito bibliotecario prevedano qualche forma di controllo o di supervisione. Quando dalle semplici etichette si passa alle recensioni o ai commenti, gli utenti non sono immuni dagli interessi personali più variegati, mimando quello che Ridi (2007) descrive come un irrinunciabile impegno deontologico di terzietà, tra autore e lettore, del catalogatore stesso. Se, ancora più in generale, si esaminano le conversazioni tra gli utenti, completando il quadro del *social cataloguing*, occorre ripetere ancora che una larga maggioranza degli utenti non vuole conversare, non in ambito bibliotecario, e che comunque un sistema informatico in grado di salvare tutte le possibili conversazioni e soprattutto di permetterci di utilizzarle in modo efficace, ritrovando solo quanto ci può interessare, non è ancora stato sviluppato. Persino il progetto Scapes di Lankes (2008a), pensato proprio per questi scopi, finora è soltanto un'idea.

Per questi motivi, almeno per il momento è azzardato sostenere che le folksonomie (intese nel sen-

so più ampio) stiano realizzando, seppure lentamente, il Web semantico, o addirittura che i meccanismi presenti nella blogosfera la rendano il laboratorio privilegiato per la sperimentazione del modello semantico.

La classificazione dal basso nella blogosfera e in Google.

La blogosfera, l'esempio principale di uso della "classificazione dal basso" (ormai con una storia pluriennale), è un ambiente dove le informazioni più interessanti dovrebbero emergere in superficie, galleggiando sulle altre, soltanto grazie ai meccanismi di link e di segnalazione reciproca dei suoi stessi autori, secondo le teorie della *swarm intelligence* o della *wisdom of crowds*, dove le folle inconsapevoli indicano a tutti la strada giusta grazie alla semplice somma dei loro comportamenti e delle loro scelte. Di fatto, il caos della blogosfera, soprattutto in Italia, con il suo inquinamento da parte di piccole caste di blogger che finora sono riuscite a imporre i loro interessi personali agli altri, è sotto gli occhi di tutti. Come analisi, a livello internazionale e generalizzato, basti per tutte quella impietosa di Geert Lovink, lo studioso di cibercultura che, dopo avere previsto un futuro tutto dei blog e tutto roseo (Lovink, 2003), oggi sostiene che i blogger sono ossessionati soltanto dalle loro classifiche di popolarità e sono incapaci di produrre informazioni originali e utili (Lovink, 2007 e 2008).

È interessante ricordare che persino Google, pur avendo un algoritmo di ordinamento basato in parte sul meccanismo dei link, per ora usa i tag e i wiki scritti dai navigatori con una certa prudenza. Google ha varato dalla fine del 2006 il Google image labeler, <<http://images.google.com/imagelabeler>>, un gioco in cui due utenti devono etichettare con dei tag delle foto, vincendo solo quando riescono a usare gli stes-

si tag. Dal gioco, Google raccoglie dati sulle parole chiave preferite dagli utenti per descrivere le immagini presenti nel suo archivio Google images, con delle informazioni che potrà usare per migliorare i suoi indici, ma per il momento il labeler resta solo un esperimento e non viene usato per consentire agli utenti di etichettare direttamente il materiale. Quanto al wiki, è di fine novembre il lancio di WikiSearch, che solo sulla versione statunitense di Google permette all'utente collegato con il proprio account di personalizzare le proprie ricerche; Google registra il lavoro dell'utente e lo mette a disposizione di tutti gli altri. WikiSearch, per ora, di *default* non modifica la ricerca né l'ordinamento del motore e viene applicato solo se si fa click su determinati pulsanti.

L'ibridazione Web 2.0: alcune soluzioni concrete.

Appurato che i social network non sono miracolosi e che il *social cataloguing* neppure, anche e soprattutto perché gli utenti conversano molto e volentieri, ma non di questioni bibliografiche, occorre per ora, anche in ambito digitale, mantenere una struttura della biblioteca concettualmente non troppo diversa da quella tradizionale, con i cataloghi, con le classificazioni e soprattutto con i bibliotecari. Nulla vieta però di semplificare al massimo l'interfaccia OPAC, per attrarre quel pubblico che oggi sembra voler usare solo Google o Facebook, e di inserirvi anche alcune funzioni in grado di raccogliere il lavoro degli utenti sotto varia forma, come tag o come commenti, per valutarne poi, con il tempo, quali siano le risposte degli utenti stessi e quindi come raffinare questi aspetti e quale utilità concreta possano avere questi dati prodotti dal basso.

Oltre agli esempi di "OPAC arricchito", di "OPAC avanzato" e di "social OPAC" (SOPAC) presentati

e descritti da Marchitelli e Piazzini (2008), può essere interessante vedere la soluzione proposta nel 2008 dal produttore californiano Innovative interfaces Inc., <<http://www.iii.com>>, di solito chiamato "iii", con uno strato di software da appoggiare sopra al suo stesso sistema, Millennium, oppure su altri Integrated library system (ILS), come Ex libris voyager (<http://www.exlibrisgroup.com>) e SirsiDynix (<http://www.sirsidynix.com>). La soluzione di questo produttore è particolarmente interessante sia perché molto elaborata sul fronte Web 2.0, sia perché è disponibile in prova online, in modo quasi completo anche per gli utenti non registrati. Le soluzioni dei produttori, molto costose, non sono le uniche, perché nell'ambito del cosiddetto Web 2.0 è particolarmente attivo il movimento open source, con lo sviluppo di pacchetti a codice aperto, al pari del ben noto sistema operativo Linux. Oltre ai prodotti già descritti da Marchitelli e Piazzini (2008), si segnalano qui, per la loro apertura verso funzioni di Web 2.0, per esempio Evergreen (<http://open-ils.org>), realizzato con Linux e PostgreSQL; Koha (<http://koha.org>), sviluppato con Apache e MySQL; e NewgenLib (<http://www.verussolutions.biz/web>), su Windows o Linux con PostgreSQL. L'adozione di un sistema open, naturalmente, comporta la disponibilità di personale in grado di programmare, per adattare la soluzione alle proprie esigenze; proprio per questo, però, una piattaforma di questo tipo lascia uno spazio più ampio per sperimentare differenti modifiche o per sviluppare nuove funzioni.

La proposta di Innovative interfaces (iii).

Nel caso di questa soluzione, che può essere provata presso il Consorzio statunitense Helin (<http://encore.uri.edu/iii/encore/app>) e presso la University of

Queensland, in Australia (<http://encore.library.uq.edu.au/iii/encore/app>), la semplicità del modello Google è rispettata in pieno, con una prima pagina quasi bianca e solo una riga per l'inserimento di parole chiave. Qui, come per Google, se si sbaglia qualche parola arrivano i suggerimenti, con "Did you mean?". Trovata la parola giusta, la pagina presenta a sinistra una colonna per il raffinamento secondo varie caratteristiche (localizzazione, formato, lingua, e via dicendo, con il numero delle occorrenze disponibili a fianco di ciascun valore), al centro i risultati, e nella colonna a destra un raffinamento per *tag cloud*, una nuvola di etichette costruita sulle intestazioni del soggettario della Library of Congress (LOC), dove le parole più frequenti rispetto alla ricerca fatta hanno dimensioni maggiori.

L'ordinamento dei risultati può essere fatto per titolo, data, rilevanza. Per la rilevanza viene usato un algoritmo che per esempio dà più peso ai periodici, o alla presenza delle parole chiave in campi strutturati particolarmente significativi. La pagina dei risultati può essere arricchita da altro materiale, come i titoli aggiunti di recente, le scelte più popolari, o anche con risorse trovate al di fuori del catalogo, come immagini ottenute da Yahoo! Sulla singola scheda sono presenti i tag inseriti dagli utenti stessi.

Senza dubbio si tratta di un tipo di ricerca semplice e intuitiva, dove il soggettario della LOC viene fatto scomparire dalla vista dell'utente, che lo usa solo tramite i tag, senza rendersi conto della sua esistenza. Chi non è esperto, non ha una chiara mappa mentale rispetto all'oggetto delle sue ricerche e sta procedendo per tentativi, con un sistema del genere può arrivare a dei risultati positivi, anche senza l'aiuto di un bibliotecario. Per le funzioni mancanti su questa inter-

faccia semplificata – che se installata su Millennium mostra nei dettagli del record tutte le tradizionali informazioni bibliografiche e relative al posseduto e alla disponibilità – si può ritornare sull'interfaccia OPAC tradizionale.

OPAC arricchiti e utenti confusi.

I primi sistemi disponibili sono ancora delle semplici proposte e dovranno essere messi a punto man mano che procede la loro sperimentazione sul campo, con dei veri utenti. Riprendendo le definizioni usate da Marchitelli e Piazzini (2008), l'arricchimento di un OPAC può essere costituito, come negli esempi fatti da loro, o da materiale interno alla biblioteca, come sommari o versioni in digitale dei documenti ancora cartacei, oppure tramite link esterni. Oggi, seguendo la filosofia del *mash up* dei dati (una sorta di purea, nella traduzione letterale) è possibile presentare all'utente una pagina dove tutti i risultati relativi alla sua ricerca, locali, remoti, o anche non provenienti da biblioteche (un caso tipico sono le recensioni prelevate dalla libreria Amazon) sono riportati in modo indistinto rispetto alla loro origine e ordinati solo in base alla loro rilevanza per quella ricerca.

L'uso di un'interfaccia di ricerca iniziale in stile Google, molto semplice e senza i tradizionali campi per autore, titolo, e via dicendo, di certo porta a risultati che almeno in prima battuta sono meno raffinati, ma non comporta alcuna confusione per l'utente. Anche la trasformazione del soggettario in una *tag cloud*, che di certo non favorisce nell'utente una migliore conoscenza del mondo delle ricerche bibliografiche, non confonde le idee rispetto al materiale recuperato. Il fatto di ritrovare materiali anche molto diversi per natura e per provenienza in uno stesso elenco, invece, rischia di essere un ele-

mento che può disorientare l'utente anche nella fase di contestualizzazione delle fonti.

D'altra parte, il fornire una risposta veloce e soddisfacente alla richiesta di un utente è diventata la maggiore priorità, con una tendenza che pare ormai generalizzata, di inseguimento di Google e della semplicità. Anche Worldcat local (<http://www.oclc.org/worldcatlocal>) sta integrando i propri archivi e le proprie funzioni con altre risorse online, prime fra tutti Google books e le recensioni di Amazon, e in futuro pensa di diventare un unico contenitore da cui eseguire ricerche in ogni ambito e ottenere risultati, con una sola richiesta, dagli OPAC, dagli archivi online e dal Web.

L'OPAC collaborativo. Riprendendo ancora Marchitelli e Piazzini (2008), i termini "OPAC avanzato" e "social OPAC" (SOPAC) adottati da questi autori appaiono l'uno poco definito e l'altro fuorviante. Rispetto al secondo occorre sottolineare che l'OPAC non ha alcun compito sociale. Anche ammesso e non concesso che la biblioteca debba soddisfare le esigenze sociali dei propri utenti, si tratterebbe di una funzione da realizzare non all'interno dell'OPAC. Volendo un'integrazione tra la biblioteca e le attività sociali online degli utenti, semmai si potrebbe fare l'opposto, cioè diffondere negli ambienti sociali le funzioni della biblioteca, come del resto sta facendo Worldcat (lo si vedrà nel prossimo paragrafo).

All'interno dell'OPAC hanno senso soltanto quelle attività sociali che sono finalizzate a produrre e a scambiare conoscenza sulle risorse informative, ovvero il *social cataloguing*. Anche le conversazioni di cui parla David Lankes (Lankes, 2008b e Metitieri, 2007), che la biblioteca deve stimolare per poi raccoglierne in qualche modo i risultati nel suo catalogo e renderli

facilmente ricercabili e utilizzabili dagli altri, sono processi comunicativi finalizzati alla costruzione e allo scambio di conoscenza. Ai fini dell'OPAC sono interessanti soltanto i tag, le recensioni, i commenti sulle risorse, i percorsi seguiti per una ricerca e tutto ciò che, si spera, potrebbe affiancare il tradizionale lavoro di catalogazione e di classificazione, migliorandone l'efficacia.

Molte delle attività di *social cataloguing* vengono svolte prevalentemente in modo individuale e persino le conversazioni hanno poco a che fare con la vera socializzazione online. I commenti chiamati *life streaming*, per esempio, oggi tanto di moda nel micro-blogging di Twitter o nel social networking di Facebook, quelli con cui ogni dieci minuti si avvisano gli amici, scrivendo loro prima che si sta mangiando una zuppa di pesce, poi che si è felici, e dopo che si va a dormire, dagli utenti, da tutti gli utenti credo, non sono considerati delle conversazioni utili quando si deve fare una ricerca.

Da questo punto di vista, è più corretto parlare di OPAC collaborativo, sottolineando il fatto che le informazioni dell'OPAC stesso sono il frutto di una collaborazione tra i professionisti della biblioteca e i loro utenti. Può inoltre essere utile ricordare di nuovo che non è neppure detto che questa collaborazione debba interessare tutti gli utenti. Come dice lo stesso Lankes, saranno le esigenze della comunità degli utenti della biblioteca a stabilire quali figure hanno quali permessi di inserimento, di controllo e di correzione dei dati (Metitieri, 2007). L'idea di collaborazione è implicita anche nel termine *participatory library* coniato da Lankes; è interessante inoltre sottolineare che questo docente negli ultimi tempi usa il numero 2.0 molto di rado o solo per dire che non significa nulla (Lankes, 2008a

e 2008b). In ogni caso, applicando il concetto di partecipazione non a tutte le funzioni della biblioteca, ma solo all'OPAC, è più chiaro parlare di collaborazione.

La biblioteca fuori di sé. Se Worldcat local vuole includere tutto, Worldcat sta cercando invece di essere presente ovunque e ha già sviluppato dei *plug in* di ricerca da installare non solo nella Google toolbar e nella search di Firefox, ma anche in Facebook: <<http://www.worldcat.org/wcpa/content/toolbars>>. Sempre ricordando la ricerca di OCLC (2007) citata all'inizio di questo articolo, sarà interessante vedere se e quanto gli utenti la useranno, o se invece quando sono in Facebook preferiscono chiacchierare di zuppe di pesce, divertirsi e non pensare alle biblioteche.

Queste ultime osservazioni riportano tutto il discorso ai problemi posti all'inizio, con gli utenti impreparati che non riconoscono le risorse messe loro a disposizione dalle biblioteche e che fanno fatica a trovare qualsiasi cosa o a valutare e utilizzare quello che trovano, mentre i bibliotecari, come reazione, invece di organizzare corsi su corsi di *information literacy*, vogliono che i loro sistemi diventino identici a Google e a Facebook e che siano ovunque, pervasivi e dunque ancora più indistinguibili dal mondo circostante.

Personalmente, sono convinto che sia utile fare entrambe le cose, almeno in parte. È senza dubbio necessario preparare meglio gli utenti, anzi, se fosse possibile tutto il grande pubblico, insegnando alla *Google generation* come distinguere almeno la provenienza di un'informazione o di una risorsa, in un panorama dove ci ritroveremo presto immersi in un unico, enorme *mash up*, dove tutti rielaborano, riconfezionano e rivendono quanto prodotto da chiunque altro, fino all'estremo della pretesa di definire

creatività o economia del dono qualcosa che solo fino a tre o quattro anni fa era chiamato plagio o sfruttamento del lavoro altrui. D'altro canto, con il progressivo spostamento dei documenti dalla carta al digitale e con la moltiplicazione delle sorgenti che creano informazione e conoscenza, l'OPAC ha bisogno di essere rivisto, quindi una sua semplificazione sarebbe molto utile e anche la sperimentazione di meccanismi di collaborazione con gli utenti risulterebbe interessante. Con un progetto, però, e verificandone i risultati passo per passo, senza vuote ideologie e soprattutto mettendo da parte gli entusiasmi ingiustificati.

Riferimenti bibliografici

- CARR, NICHOLAS (2008). *Is Google making us stupid?*, "The Atlantic", luglio-agosto 2008, <<http://www.theatlantic.com/doc/200807/google>>.
- GILLMOR, DAN (2004). *We the media. Grassroots journalism by the people, for the people*, Cambridge, O' Reilly, oppure <<http://wethemedia.oreilly.com>>.
- LANKES, DAVID R. – SILVERSTEIN, JOANNE – NICHOLSON, SCOTT (2007). *Participatory networks: the library as a conversation*, <<http://ptbed.org/readings.php>>.
- LANKES, DAVID R. (2008a). *Scapes video*, presentation at the Oclc Symposium on reference and social networking, 13 gennaio 2008, audio e diapositive, <<http://quartz.syr.edu/rdlankes/blog/?p=460>>.
- LANKES, DAVID R. (2008b). *Two grand pianos on a stage*, 13 novembre 2008, audio e diapositive, <<http://quartz.syr.edu/rdlankes/blog/?p=599>>.
- LOVINK, GEERT (2003). *My first recession*, Rotterdam, V2/Nai Publishers (*Internet non è il paradiso. Reti sociali e critica della cibercultura*, Milano, Apogeo, 2004).
- LOVINK, GEERT (2007). *Blogging, the nihilist impulse*, "Eurozine", 2 gennaio 2007, <<http://eurozine.com/pdf/2007-01-02-lovink-en.pdf>>.
- LOVINK, GEERT (2008). *Zero comments. Blogging and critical Internet culture*, New York, Routledge.
- MALDONADO, TOMÁS (1997). *Critica della ragione informatica*, Milano, Feltrinelli.
- MARCHITELLI, ANDREA – PIAZZINI, TESSA (2008). *OPAC, SOPAC e social networking: cataloghi di biblioteca 2.0?*, "Biblioteche oggi", 26 (2008), 2, p. 82-92, oppure <<http://www.bibliotecheoggi.it/content/20080208201.pdf>>.
- METTIERI, FABIO (2007). *La biblioteca come conversazione: a colloquio con David Lankes*, "Biblioteche oggi", 25 (2007), 5, p. 15-22, oppure testo integrale in inglese su <<http://www.bibliotecheoggi.it/2007/20070501501.pdf>>.
- METTIERI, FABIO (2008a). *Internet addiction: fu vera sindrome?*, "Corriere del Ticino", n. 109 (10 maggio 2008), p. 3.
- METTIERI, FABIO (2008b). *Giornalismo di qualità e informazione dal basso*, "Corriere del Ticino", n. 247 (23 ottobre 2008), p. 3.
- METTIERI, FABIO – RIDI, RICCARDO (1998). *Ricerche bibliografiche in Internet: strumenti e strategie di ricerca, Opac e biblioteche virtuali*, Milano, Apogeo, 1998.
- OCLC (2007). *Sharing privacy and trust in our networked world. A report to the Oclc membership*, Dublin, Oclc (11 settembre 2007), oppure <<http://www.oclc.org/reports/sharing/default.htm>>.
- PRENSKY, MARC (2006). *Don't bother me Mom, I'm learning! How computer and video games are preparing your kids for twenty-first century success and how you can help!*, St. Paul, Paragon house (*Mamma non rompere sto imparando*, Terni, Multiplayer.it, 2008).
- RICH, MOTOKO (2008). *Literacy debate: on line R U really reading?*, "The New York Times", 27 luglio 2008, <<http://www.nytimes.com/2008/07/27/books/27reading.html>>.
- RIDI, RICCARDO (2004). *Biblioteche vs Google? Una falsa contrapposizione*, "Biblioteche oggi", 22 (2004), 6, p. 3-5.
- RIDI, RICCARDO (2007). *La biblioteca come ipertesto*, Milano, Editrice bibliografica.
- SALARELLI, ALBERTO (2005). *Quando le biblioteche aprono le porte a Google: una collaborazione possibile*, "Biblioteche oggi", 23 (2005), 1, p. 12-15.
- SANTORO, MICHELE (2007). *Questa sera si cataloga a soggetto: breve analisi delle folksonomies in prospettiva bibliotecaria*, "Bibliotime", 10(2007), 2, <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-x-2/santoro.htm>>.
- SHAPIRO, JEREMY J. – HUGHES, SHELLEY K. (1996). *Information literacy as a liberal art*, "Educom review", 31 (1996), 2, <<http://net.educause.edu/apps/er/review/reviewarticles/31231.html>>.
- STOLL, CLIFFORD (1995). *Silicon snake oil. Second thoughts on the information highway*, New York, Doubleday (*Miracoli virtuali. Le false promesse di Internet e delle autostrade dell'informazione*, Milano, Garzanti, 1996).
- UNIVERSITY COLLEGE LONDON (2008). *Information behaviour of the researcher of the future*, 11 gennaio 2008, <http://www.jisc.ac.uk/media/documents/programmes/reppres/gg_final_keynote_11012008.pdf>.
- WEINBERGER, DAVID (2005). *Crunching the metadata. What Google print really tells us about the future of books*, "The Boston globe", 13 novembre 2005, <http://www.boston.com/ae/books/articles/2005/11/13/crunching_the_metadata>.
- WEINBERGER, DAVID (2007). *Everything is miscellaneous. The power of the new digital disorder*, New York, Times book (Henry Holt and company).

Abstract

Many libraries, challenged by the "Google generation" of users, wish to imitate the style and the simplicity of Google itself, or the user-friendliness of the social networks like Facebook. In the so-called Web 2.0 environment, some authors are proposing to use social cataloguing to enrich the library's OPAC. This essay discusses the issues related to this possible evolution, describing an Integrated Library System that has recently been launched on the market, analysing the different social cataloguing tools and the conversation as defined by David Lankes, and examining the first interactions between catalogues and social networks. The conclusions are that the OPAC's concept must evolve toward the model of a Collaborative OPAC, but every step of this transition must be carefully planned and thoroughly evaluated.